

MEDITAZIONE AI PRESBITERI DI LIVORNO – 10 NOVEMBRE 2017

Carissimi, permettetevi di rubarvi un po' di secondi prima di iniziare la meditazione per dirvi l'emozione con la quale io sono rientrato in questa chiesa.

Ci sono luoghi, e spero che ciascuno di voi ne abbia un buon numero, che ci parlano della nostra vita, che ci restituiscono in qualche modo sentimenti ed esperienze di bellezza, di verità, di profondità di vita cristiana. Bisogna ringraziare il Signore che esistano questi luoghi, perché sono un dono che noi riceviamo tutte le volte che possiamo fermarci in essi.

Ebbene: sappiate che questo Santuario è per me, come spero per molti di voi, qui presenti, un luogo molto ricco di memorie felici, di là della sua bellezza architettonica e artistica. E' un luogo davvero carico di significato spirituale. Non voglio trasformare le cose in quello che non sono, ma intendo dare alla memoria, quella che mi porto nel cuore, la sua misura vera, reale: quella che il Signore mi concede di sperimentare in serenità. Ringrazio tutti voi, qui presenti, e ringrazio chi mi ha invitato, per questo dono che sento di ricevere con voi e spero di condividere con voi, in questo luogo santo.

Ho cercato di preparare e di offrirvi una riflessione sul **presbitero come testimone di fede e di comunione**.

Noi preti pensiamo di essere, prima di tutto, dei maestri o dei responsabili, o degli organizzatori. Dovremmo invece ricordarci che siamo mandati come testimoni. Così ci dice il Signore: *“Voi sarete testimoni di me, fino ai confini del mondo”*.

Questa riflessione ci conduce a una domanda molto impegnativa: “quale testimonianza emerge dalla mia vita?”. Posso essere anche fedele e osservante, perfettamente in regola con tutte le indicazioni del diritto canonico della chiesa cattolica e del vescovo locale, ... e non essere testimone del Vangelo!

Questo è il rischio che corriamo: spostare l'attenzione, il “fuoco” della macchina fotografica, il centro della nostra vita, su cose che sono pure belle, importanti, ma sono solo il contorno; e perdiamo di vista il centro, il cuore pulsante della nostra vita cristiana e sacerdotale.

Approfittiamo di questo momento di riflessione e di preghiera, in una giornata di ritiro, per chiedere al Signore la grazia di riprendere una visione nitida, chiaramente “messa a fuoco”, di ciò che è al centro della nostra vita.

Un primo elemento di questa immagine chiara della nostra vita è dato dal fatto che noi non siamo liberi professionisti, o liberi pensatori, ma siamo persone che rispondono a una **con-vocazione**.

Spero che questo non sia imbarazzante o meno gradito per ciascuno di noi: la verità è che non siamo dei protagonisti, ma dei “risponditori”! Il protagonista della nostra vita è lo Spirito di Gesù. Non siamo membri di una società per buone azioni. A volte l'immagine di un'organizzazione complessa e armonica come la Chiesa Cattolica s'impone alla nostra mente, quasi per ovvietà: cioè la riteniamo una cosa ovvia. Invece dovremmo riscoprire, sotto all'immagine e dentro l'utilità di questa immagine, il fuoco acceso che è il nostro personale incontro con Gesù, e il Suo sguardo rivolto a noi, chiamati per nome, con-vocati nel presbiterio e mandati ad annunciare il Vangelo.

Che cosa sta al centro di questa “convocazione”?

La persona di Gesù Cristo!

La nostra vita, gli impegni, le tante cose di cui dobbiamo occuparci, le scadenze, le varie mansioni, insomma tutta la nostra esistenza, dovrebbero girare intorno alla persona di Gesù Cristo.

In primo piano! Senza nessuna "concorrenza" a questo livello: dovremmo vivere una vera e concreta **comunione con Gesù**.

A volte basta essere un po' distratti o superficiali, perché a questa comunione diretta con Gesù si sostituisca una vaga idea di Dio, una vaga esperienza di "religione".

Voi conoscete bene il vangelo e sapete che la battaglia più forte e decisa Gesù l'ha condotta contro la "religione"! Certo, anche contro i peccati! Eppure i suoi avversari più diretti non erano i peccatori, ma i più alti rappresentanti della "religione", cioè i farisei! Il punto decisivo di tante sue parole, di molti suoi gesti, è stato l'intenzione, dichiarata ed esplicita, di smontare la religione dei farisei. Tra le tante attenzioni "spirituali" che noi dobbiamo dedicare alla nostra vita per non sciuparla, per non buttarla via, la prima dovrebbe essere questa: evitare la logica e lo stile dei farisei.

Nella nostra esperienza sacerdotale ci accorgiamo di correre il rischio di vivere e di annunciare una religione contraria a quella insegnata dal Signore Gesù?

Non dimentichiamo che, intorno alla croce di Gesù, impegnati a programmarla e a realizzarla, non c'erano pagani o atei. C'erano i sommi sacerdoti, gli scribi e i farisei: le categorie di persone più "religiose" di tutte!

Noi dobbiamo certamente usare, per il nostro esame di coscienza, i dieci comandamenti; dobbiamo evitare tutti i comportamenti contrari alla legge di Dio. Ma non dobbiamo dimenticare che al di sotto e come fondamento di tutto questo, è necessario verificare di non essere "religiosi"!

Dobbiamo ricordarci di essere "credenti": che è un'altra cosa!

Al centro vitale, al cuore della chiamata che fonda in noi l'esperienza del credere, deve rimanere la persona di Gesù Cristo. Notate: la sua persona! Non soltanto quello che lui ha detto, o quello che lui ha chiesto, quello che lui comanda, quello che lui vuole ... ma Lui. Lui in persona!

Di qui deriva che vivere bene una giornata di ritiro spirituale vuol dire, anche e soprattutto, domandarci se il centro vitale, il centro sensibilmente concreto della nostra vita cristiana, è ancora e sempre la persona di Gesù Cristo!

Lo scopo di tutto il nostro lavoro pastorale, infatti, non è quello di radunare e servire una comunità di persone "per bene", che osservano i comandamenti e i precetti della Chiesa.

Lo scopo del nostro lavoro, quello fondamentale, dovrebbe essere (e potrebbe essere verificato con l'esame del nostro agire, e con i risultati delle nostre fatiche) quello di aggregare alla comunione di vita con Gesù Cristo. Aggregare! E' una fraternità quella che noi viviamo già tra di noi, ma anche quella che proponiamo alla gente che ci è stata affidata. Una fraternità della quale la nostra fraternità presbiterale dovrebbe essere il nucleo generante, il nucleo portante.

Forse vi ricordate come Sant'Agostino commenta la parola del Vangelo che afferma che Gesù "li mandò a due a due".

Egli si domanda: perché li mandò a due a due? E risponde: perché la prima cosa che essi dovevano testimoniare, prima durante e dopo le loro parole, era che, nella loro vita, avevano scoperto che ci si deve voler bene fraternamente! E

così Sant'Agostino conclude: "chi non è testimone della fraternità voluta da Cristo, non dovrebbe ardire di annunciare il vangelo!".

Altro che fidarsi della Licenza in teologia o della validità dell'Ordine ricevuto! Una domanda davanti alla quale dovremmo tentare di fare un decisivo esame di coscienza è questa: "di chi sono fratello, e chi considero fratello per me?".

Mi fermo un attimo a precisare che "fratello" non vuol dire necessariamente amico, e tanto meno simpatico. La fraternità è una cosa oggettiva, è un elemento strutturale del mio rapporto. Non c'è bisogno che mio fratello sia simpatico, sia sempre in sintonia con me, docile e disponibile; è mio fratello e questo mi basta! Come tale va trattato, accolto, sopportato ... perdonato se necessario!

Riesco a pensare al mio sacerdozio, da un punto di vista fondamentale, come all'incarico di aggregare quanti più possibile alla fraternità con Gesù Cristo, portandoli al centro di questa fraternità, che è la Chiesa?

Davanti a questa verità, che spero ampiamente condivisa da noi, qui presenti, non dobbiamo meravigliarci, tantomeno scandalizzarci o scoraggiarci, se facciamo fatica. La nostra fatica è semplicemente la controprova che questa è una cosa importante, che è un valore "decisivo" sul quale orientare le nostre buone intenzioni, i nostri propositi, i nostri esami di coscienza, le nostre priorità di vita spirituale.

Non è strano che la fraternità tra noi "apostoli" sia facilmente messa da parte: perché è molto più facile, molto più comodo, giudicare la nostra vita in base alle "osservanze" della nostra vita cristiana e sacerdotale.

Se manca l'esperienza vera, difficile ma bellissima, della fraternità ... di quale Dio noi mostriamo il volto? Di quale Dio ci ha mostrato il volto Gesù?

Proviamo a riandare con la mente, in maniera generale, alla nostra conoscenza del Vangelo. Gesù ha vissuto in un mondo e in una cultura che erano pieni di "religione". Ebbene: riusciva ad andare d'accordo con tutti, con peccatori e pagani, ma non con i massimi esponenti della "religione" che erano i farisei! Perché l'immagine di Dio, che egli annunciava e mostrava attraverso di sé, era in alternativa secca al dio della "religione". Tanto è vero, che alla fine fu messo in croce proprio con questo capo di accusa! Non aveva ammazzato nessuno; non aveva rubato; non aveva fatto cose turpi. ... Venne condannato come bestemmiatore! "Ha bestemmiato"!

Era talmente diversa l'immagine di Dio che Gesù annunciava rispetto all'immagine ovvia di Dio come padrone e come "controparte" giudicante rispetto al peccatore, che era inevitabile lo scontro frontale con il mondo "religioso" del tempo.

Solo di quello del suo tempo?

Gesù lo sapeva! Ma il fatto che egli sapesse che l'annuncio che faceva era sorprendente non l'ha indotto a cambiare o a smorzare i toni. Certo, è stato progressivo, lento, ricco d'immagini, per entrare nella testa e nel cuore della gente. Ha cercato, pedagogicamente, di annunciare a chi lo ascoltava un'immagine di Dio francamente sorprendente e anche un poco "scandalosa" per le persone per bene!

Si è scontrato con una resistenza sempre più forte, che penso sia da riscoprire e rileggere anche dentro di noi. Se siamo persone normali, dobbiamo

accorgerci che il Vangelo è davvero una buona “notizia”. È qualcosa di nuovo. È qualcosa d’inedito.

Ho invece l’impressione che, molte volte, sia la nostra predicazione sia i valori intorno ai quali cerchiamo di costruire la comunità cristiana siano orientati da un’idea di religione che con la novità della “buona notizia” di Gesù (questo significa la parola “vangelo”!) ha una parentela piuttosto complessa e distante. Ci dobbiamo chiedere questo. Lo dobbiamo chiedere spesso e purificare i nostri atteggiamenti, le nostre proposte, le nostre parole in base a questa novità del vangelo. In base al fatto che il cristianesimo è una “notizia”! Cioè è la comunicazione di qualcosa di nuovo! Perché, purtroppo, l’umanità nasce, cresce e continua a vivere spontaneamente dentro a un’idea vecchia di Dio!

Voi sapete come si chiama questo errore? Si chiama “peccato originale”!

Il peccato originale non è questione di una banale disobbedienza per via della mela! Il peccato originale è la scelta di considerare Dio come concorrente e il rapporto con lui come quello di un dipendente da un padrone. Questo è il peccato fin dalla sua origine.

Siamo chiamati a una lotta rigorosa contro questo peccato!

Dovremmo aggregare le persone, una per una, a una comunione di vita con Gesù. Questo dovrebbe essere ciò che ci sta a cuore più di ogni altra cosa! Perciò, se ci occupiamo della celebrazione dei sacramenti o della catechesi dell’iniziazione cristiana o dall’esperienza della carità o dell’attenzione ai poveri, se ci occupiamo di tutte queste cose, dobbiamo evitare di pensare che la nostra vita sia riempita di valore da tutte queste faccende, messe una accanto all’altra! Il senso profondo della nostra vita cristiana sta nel metterci di fronte alla novità inaudita di Gesù; una novità così “inaudita”, rispetto alla tradizione religiosa, che quelli che si sono accaniti contro Gesù e l’anno messo in croce sono stati i religiosi! I più religiosi del tempo! Il gruppo degli osservanti della religione!

Verifichiamo, allora, anche in questo momento di vita spirituale, fino in fondo, se la nostra è davvero fede, con tutto quello che ne consegue!

La fede è aggregazione alla comunione di vita con Gesù Cristo!

Questa è la fede cristiana!

Comprendiamo allora perché, quando Gesù ha voluto dare un comandamento nuovo, e ha detto: “questo è il mio comandamento!”, non ha trovato di meglio da dire se non che bisogna amarci gli uni gli altri “come io ho amato voi”. Questo è il comandamento nuovo! E non è soltanto un’aggiunta, come per dire l’undicesimo, o l’ennesimo comandamento, ma è il filo che tiene uniti tutti gli altri e garantisce a tutti gli altri il senso e il valore.

Notate: Gesù non ha detto: “amate Dio e amate me”. Ha detto: “amatevi gli uni gli altri”!

Certo che bisogna amare Dio, con un amore fatto di gratitudine e di umiltà. Ma il riscontro concreto dell’amor di Dio è la capacità di amare i confratelli, la gente che ci è affidata; e insegnare loro ad amarsi reciprocamente, avendo come misura di quest’amore non una misura intermedia (“fate quello che potete”) ma una misura “divina”: fate come ho fatto io! Come io ho amato voi, così amatevi gli uni gli altri!

Questa dovrebbe essere la prima cosa che viene in mente a un cristiano quando vede il Crocifisso: “Ha amato me fino a quel punto! Ha consegnato se stesso per me! Quindi devo amare gli altri avendo questo amore come modello cui ispirarmi! Devo dare per scontato che non riuscirò ad arrivare a quel livello se non per una grazia particolarissima dello Spirito Santo! Ma la direzione è

quella ed è segnata dal modo di amare e dall'intensità dell'amore che hanno abitato il cuore del Figlio di Dio, di Gesù in persona!

Che dire allora dell'abitudine ad accontentarsi della buona educazione e del rispetto reciproco, che a volte sono il massimo che si può constatare nella relazione tra i preti? Siamo soddisfatti quando non ci combattiamo, quando non ci insultiamo, non maligniamo gli uni degli altri! Ci sembra già molto!

E invece siamo al di sotto del minimo, perché la misura resta sempre: "come io ho amato voi"!

Notiamo che all'obbedienza a questo comando è legata la possibilità della gente di conoscere Gesù: "Da **questo** tutti sapranno che siete miei discepoli, **dall'amore che avrete gli uni per gli altri**". Notate: non dell'amore che avrete per me, o per i poveri ...!

Da questo riconosceranno che siete miei discepoli: dall'amore che avrete gli uni per gli altri! E questo amore non è necessariamente simpatia o sintonia! Anzi esso si manifesta in maniera ancora più chiara quando è lo stile fondamentale del rapporto tra persone diverse, tra persone che sono dissonanti nel loro modo di agire e di pensare. Perché allora appare che ciò che le unisce non è uno spirito mondano, ma è Gesù Cristo e il suo Vangelo!

Se noi facciamo memoria della nostra ordinazione, dobbiamo ricordarci che, al centro della grazia che abbiamo ricevuto quando siamo stati ordinati preti, c'è la chiamata a dedicare la vita all'unico corpo di Cristo diventando parte di un unico corpo sacerdotale, sul fondamento dell'unico corpo di Cristo che è la Chiesa, all'interno e a servizio della comunione tra tutti i cristiani.

Che bello pensarci così!

Purtroppo ci viene più spontaneo pensare a noi stessi come a dei liberi professionisti dell'azienda religiosa: ciascuno con il suo sportello, ciascuno con il suo territorio, con il suo gregge particolare. Per il resto, basta un poco di buona educazione! Senza esagerare!

Dovremmo invece ritrovarci come "cospiratori": cioè capaci di accogliere lo stesso Spirito e pronti a respirare lo stesso Spirito! Questo è assolutamente essenziale perché la nostra vita sia una vita secondo il Vangelo.

Non esito a dire che più contrario alla volontà di Gesù, rivelatore dell'unico vero Dio, non è la trasgressione di tutti e dieci comandamenti, ma dimenticare questa necessaria dimensione della vita evangelica che è la fraternità!

Abbiamo bisogno non solo ogni tanto, ma ogni spesso, di riorientare le nostre riflessioni personali, i nostri esami di coscienza, i nostri propositi in questa direzione: nella direzione di una riscoperta di quanto sia difficile, impegnativo, molte volte arido e pesante, ma più importante e assolutamente necessario il nostro impegno nella fraternità!

Quando siamo in grado di poter dire alla gente che c'è affidata: "venite e vedete! Non soltanto imparate da me tutta una serie di obblighi morali e di divieti, come se fossero questi a far di voi dei buoni cristiani! Certo, anche questi! Ma al di sotto di tutto questo e come fondamento di tutto, sta l'invito: "Amatevi gli uni gli altri" come vedete che si amano i preti tra di loro! Perché il nostro unico Maestro ha detto che proprio da questo tutti avrebbero saputo che siamo suoi discepoli! Riusciamo a fare questo? Non c'è bisogno di esperienza affettiva, di simpatia o di sintonia d'idee o di modi di fare ... C'è bisogno di pensarsi in maniera solidale, di pensarsi dentro alle differenze (perché non siamo, per fortuna, la fotocopia uno dell'altro) come "luoghi" in cui si manifesta la ricchezza fantastica dei doni dello Spirito Santo! "Che siano uno solo, Padre,

come io in te e tu in me!” Questa è la preghiera di Gesù: questa comunione è il fondamento della vita della Chiesa!

Non avremo costruito la comunità cristiana quando avremo messo insieme uomini e donne assolutamente “osservanti” dei dieci comandamenti, ciascuno per conto proprio! Sappiamo bene come siamo lontani anche da questo ideale, ma si tratta di un ideale secondario, perché noi avremo fatto qualcosa di buono come preti solo quando avremo messo insieme una comunità di uomini e di donne che hanno imparato e continuano a imparare per tutta la loro vita a volersi bene in Gesù e come Gesù!

Proviamo a ripensare a ciò che consideriamo primario e importante nella nostra vita e nel nostro servizio sacerdotale, a partire da questa comprensione della nostra missione: “da questo tutti sapranno che siete miei discepoli dall’amore che avrete gli uni degli altri”. Da questo!

Come lo sanno? Perché c’è scritto sulla mia porta “Don”? O dal mio biglietto da visita? Non dovrebbe essere invece segno decisivo della mia identità la faticosa, difficile, ma tenacemente perseguita fraternità con il parroco della chiesa vicina, con gli altri membri del presbiterio ...

Qui io mi gioco la mia identità e la fecondità vera del mio ministero: davanti a Dio e davanti alla comunità!

Orientiamo, allora, anche la nostra preghiera, il nostro impegno ascetico, in questa direzione: non “anche”, ma “soprattutto” se abbiamo capito che questa è la dimensione fondamentale della testimonianza alla quale siamo chiamati nella Chiesa e per la Chiesa.

Non importa se abbiamo un brutto carattere o se abbiamo un atteggiamento un po’ geloso e aggressivo. Queste, eventualmente, sono cose da correggere: il nostro impegno ascetico dovrebbe avere come scopo fondamentale la cura di una vera carità pastorale, fraterna e solidale!

Dovremmo impegnarci a rendere la nostra vita, una vita fraterna: segnata da questa dimensione! Convinti che essa è quella decisiva: “da questo tutti sapranno che siete miei discepoli” ci ricorda il Signore!

Solo così, dalle cose che io faccio e dagli impegni che mi assumo e cerco di vivere, apparirà la novità del Vangelo. E non correremo il rischio gravissimo di rassegnarci a gestire un mesto viaggio di ritorno verso una religione che non ha mai salvato nessuno e che mai nessuno salverà.

+ Diego Coletti